

ALLE ORIGINI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA

A cura di *Ciro Dovizio*

Title: At the Origins of the Italian Parliamentary Antimafia Commission

Abstract

The article traces the events between the 1950s and 1960s that led Parliament to deal with the Mafia and then to approve a Commission of Inquiry, taking up a proposal that the Sicilian left had been pursuing since 1948. It highlights the delay with which the Italian Republic equipped itself in combating the problem, outlining the genesis of an institution destined to become semi-permanent, that is, to be renewed almost every legislature.

Keywords: Mafia; Sicily; Anti-Mafia Commission; Parliament; Politics.

L'articolo ripercorre gli eventi che tra gli anni cinquanta e sessanta portarono il Parlamento a occuparsi della mafia e ad approvare una Commissione d'inchiesta sul fenomeno, accogliendo una proposta che la sinistra siciliana avanzava dal 1948. Esso evidenzia il ritardo con cui la Repubblica si attrezzò nel contrasto al problema, delineando la genesi di un'istituzione destinata a diventare semi-permanente, ovvero ad essere rinnovata quasi ad ogni legislatura.

Parole chiave: Mafia; Sicilia; Commissione antimafia; Parlamento; Politica.

Nella sezione “Storia e memoria” di questo numero proponiamo alcuni documenti utili a ricostruire le origini della Commissione d’inchiesta sul fenomeno mafioso: il progetto di legge, datato novembre 1958 e presentato al senato dal socialista ed ex repubblicano Ferruccio Parri e alla camera dal socialista Vincenzo Gatto (DOCUMENTO I); la dichiarazione di voto del deputato Girolamo Li Causi, già segretario regionale del Pci in Sicilia, datata 29 novembre 1962 (DOCUMENTO II); e, infine, il breve testo legislativo relativo alla costituzione della Commissione pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale il 29 dicembre 1962 (DOCUMENTO III).

Rileggere questi documenti - che cercheremo di contestualizzare nelle note offerte qui di seguito - ci consente tanto di riflettere sul senso originario dell’istituzione, quanto di non dimenticare le passioni e gli ideali che mossero coloro che ne favorirono la costituzione.

A chiedere per la prima volta l’istituzione di una Commissione d’inchiesta sul fenomeno mafioso erano stati nel 1948 i socialisti e i comunisti¹. Si trattava dei partiti d’opposizione, protagonisti dal 1944 delle mobilitazioni contadine che chiedevano l’applicazione dei decreti Gullo (così chiamati dal nome del ministro comunista dell’epoca, Fausto Gullo, prevedevano il rinnovo dei patti agrari e l’assegnazione delle terre incolte e mal coltivate alle cooperative) e la riforma fondiaria. Alle lotte si erano opposti anzitutto la grande proprietà fondiaria e, sua alleata tradizionale, la mafia, responsabile di una drammatica sequenza di delitti – rimasti tutti impuniti – ai danni di militanti e capi-lega². Due furono i punti alti dello scontro: la sparatoria del 16 settembre 1944 a Villalba contro Girolamo Li Causi (il quale restò ferito), ordinata dal capo-mafia Calogero Vizzini, e l’eccidio di Portella della Ginestra a opera della banda di Salvatore Giuliano il primo maggio 1947 (undici morti e decine di feriti). Il primo assurse presto a mito fondativo della sinistra isolana, decretandone l’identità antimafiosa. A Portella forze monarchico-separatiste – tra cui alcuni gruppi mafiosi – intesero minacciare, in vista di una propria ricollocazione nella nuova politica, la guerra civile o addirittura la secessione per favorire una netta svolta moderata. Ciò che in effetti si verificò, per ragioni di più vasta portata, nello stesso maggio quando De Gasperi pose fine alla stagione di unità nazionale, escludendo i social-comunisti dal governo; e, successivamente, man mano che la Dc consolidò il dominio sulla politica regionale, inglobando sezioni delle destre agrarie e post-liberali (cioè i gruppi

¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura I, Discussione, LXXIII, *seduta di lunedì 13 settembre 1948*.

² Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all’impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.

dirigenti tradizionali) con le loro propaggini mafiose³. Tra il 1946 e il 1955 sulle trazzere dei paesi dell'isola rimasero uccisi nel complesso circa cinquanta sindacalisti e funzionari di partito di sinistra. Proponendo una Commissione sull'ordine pubblico in Sicilia, Pci e Psi invocarono giustizia per i propri caduti e denunciarono le complicità emerse nel frattempo tra apparati di pubblica sicurezza, mafia e banditismo. Allora e negli anni successivi il governo nazionale, capitanato dalla Dc, si oppose più volte al progetto definendo la mafia un fatto locale o al massimo regionale e dunque arginabile con i soli strumenti della repressione. Uno stimolo al contrasto alla mafia proveniva intanto dagli Stati Uniti, che nel 1950 avevano affidato alla Commissione senatoriale Kefauver l'incarico di indagare sul gangsterismo italo-americano, attivo nel paese sin dalla fine dell'Ottocento. I lavori della Commissione evidenziarono la relazione organica tra i sodalizi della mafia siciliana e quelli della consorella americana. L'editore Einaudi pubblicò questa importante indagine nel 1953, ravvivando il dibattito nazionale sull'argomento⁴. Un ruolo determinante ebbe nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica isolana sul tema l'antico quotidiano dei Florio, "L'Ora", acquisito nel 1954 dal Pci e diretto dal calabrese Vittorio Nisticò. Particolarmente incisiva fu l'inchiesta *Tutto sulla mafia* del 1958, che la mafia tentò invano di bloccare con una bomba. L'inchiesta indagava i processi di accumulazione capitalistica dei gruppi mafiosi, denunciando noti boss del tempo (Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo, Luciano Liggio, Vanni Sacco) e le complicità della Democrazia cristiana⁵. L'effetto fu di introdurre nel dibattito un flusso di contro-opinione che, riconoscendo alla mafia lo status di società segreta organizzata in Famiglie o cosche e collocata nelle pieghe del tessuto economico, sociale e politico della Sicilia occidentale, sconfessava il minimalismo delle classi dirigenti – e particolarmente quello democristiano –. E proprio dall'inchiesta de 'L'Ora' e dall'attentato scaturì la discussione culminata nelle proposte di legge di Parri e Gatto. Il 5 luglio 1960 vi fu, infatti, una svolta, allorquando in Senato fu votato all'unanimità un ordine del giorno che di fatto tornava a chiedere l'istituzione della Commissione⁶. Tuttavia, una relazione della maggioranza affidata al senatore democristiano

³ Salvatore Lupo, *La macchina politica*, in *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Simona Mafai (a cura di), Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2007, pp. 89-98. Ma cfr. anche *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, 2 voll., a cura di Pietro Manali, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999; Umberto Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997; Francesco Petrotta, *Salvatore Giuliano, uomo d'onore. Nuove ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra*, La Zisa, Palermo, 2018.

⁴ Estes Kefauver, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino, 1953.

⁵ Ciro Dovizio, *Tra questione siciliana e questione mafiosa: sul giornale L'Ora nella seconda metà degli anni Cinquanta*, in "Italia contemporanea", 297, 2021, pp. 36-66.

⁶ Atti parlamentari, Senato della Repubblica, legislatura III, Discussioni, 275a, *seduta di mercoledì 5 luglio 1960*.

Mario Zotta, esperto giurista e consigliere di Stato, stroncò l'idea ritenendola “inutile, anti-giuridica e inidonea allo scopo da raggiungere”⁷. Tale rifiuto va ricondotto al contesto siciliano dell'epoca, segnato dalla grande tolleranza governativa verso la mafia. La Democrazia cristiana, le gerarchie ecclesiastiche, gli apparati dello Stato avevano infatti ordito una sorta di congiura del silenzio, facendo calare sul tema una rigida censura. Dalla metà degli anni Cinquanta, inoltre, la Dc isolana (ma il fenomeno ebbe scala nazionale) vide l'assalto dei cosiddetti “giovani turchi” fanfaniani (Giovanni Gioia, Giuseppe La Loggia, Salvo Lima, Vito Ciancimino, Nino Gullotti), che si risolse in una politica d'investimenti pubblici a trazione clientelare, nella speculazione selvaggia sulle aree fabbricabili (il celebre “sacco di Palermo”), nell'occupazione dei posti chiave delle istituzioni, con l'assunzione della discrezionalità politica a criterio guida dello sviluppo economico, e in una relazione alquanto stretta con la mafia.

Ma torniamo al Parlamento. La situazione cominciò a sbloccarsi con la lenta e travagliata affermazione del centro-sinistra e cioè con l'inclusione dei socialisti nell'area di governo. Nel marzo del 1961 si tenne al teatro Lirico di Milano il XXXIV congresso del Psi. Il segretario del partito Pietro Nenni fronteggiò efficacemente l'opposizione interna che rifiutava ogni ipotesi di collaborazione con la Democrazia cristiana. La sua mozione prevalse col 55,09% dei voti. Il 27 gennaio 1962, invece, si svolse a Napoli l'VIII Congresso nazionale della Dc. Aldo Moro, in una relazione di straordinaria ampiezza, toccò tutti gli aspetti della vita politica italiana nel tentativo di convincere il partito della necessità della svolta a sinistra. La sua mozione venne approvata a grandissima maggioranza. Intanto, anche nella Dc siciliana era montata una protesta contro le collusioni, facendo emergere varie istanze riformatrici. Il 30 marzo 1962, su spinta del presidente del primo governo di centro-sinistra della regione, Giuseppe D'Angelo, l'Ars si espresse unanimemente a favore dell'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. Si ebbe così la svolta anche a livello centrale. La Democrazia cristiana sostituì il senatore Zotta, impegnato in attività parlamentari all'estero, con Giuseppe Zampieri, più favorevole al progetto della Commissione, dando pertanto il benestare della maggioranza alla proposta dell'opposizione. Il disegno di legge, nella sua formulazione, non prevedeva alcun limite all'attività della Commissione se non quelli posti dalla Costituzione. La proposta passò in seguito sia al Senato, all'unanimità, sia alla Camera con 478 voti favorevoli e 35 contrari. L'istituzione ufficiale della Commissione

⁷ Atti parlamentari, Senato della Repubblica, legislatura III, Discussioni, 374a, *seduta di mercoledì 26 aprile 1961*, pp. 17626-17633.

avvenne attraverso la Legge del 20 dicembre 1962, n. 1720 – “Istituzione di una Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della ‘mafia’”. Questo il suo scopo (rimasto a tutt’oggi invariato, al netto delle modifiche e delle integrazioni successive): studiare le caratteristiche del fenomeno e individuare le più opportune strategie di contrasto. Si trattava della prima assunzione di responsabilità della classe politica nazionale rispetto al fenomeno-mafia, di un rilevante segnale di riarmo delle istituzioni. Diversamente dal passato, la mafia iniziò a essere percepita come un problema politico. Cominciò a diffondersi nel linguaggio pubblico un termine nuovo, quello di “antimafia”, volto a indicare sia la Commissione d’inchiesta, sia una più vasta convergenza di istituzioni, gruppi politici e società civile intorno alla questione della legalità⁸. Sebbene la lunga e tortuosa storia della Commissione antimafia (ma sarebbe meglio dire Commissioni, visto che essa viene rinnovata a ogni legislatura) si presta ad analisi critiche⁹, questa istituzione continua a rimanere un elemento portante ed emblematico dell’impegno parlamentare nella lotta al fenomeno mafioso. Un impegno da cui non è ancora possibile prescindere.

DOCUMENTO I

Disegno di legge d’iniziativa dei senatori Parri, Gatto, Cianca, Palumbo, Tibaldi, Giacometti, Negri, Marazzita, Alberti e Lussu comunicato alla presidenza il 21 novembre 1958

Istituzione di una commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della “mafia”

Onorevoli senatori. L’opinione pubblica nazionale è stata nuovamente richiamata in questi ultimi due anni sulla situazione della sicurezza pubblica nelle provincie occidentali siciliane; non solo per la recrudescenza di azioni delittuose, con caratteristiche del tutto particolari, ma

⁸ Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant’anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018, pp. 235-36.

⁹ Sulla storia della Commissione antimafia manca ancora una sintesi complessiva. Si vedano però i contributi ormai classici di Nicola Tranfaglia, *Le commissioni d’inchiesta sulla mafia nell’Italia repubblicana*, in Enzo Ciconte, Isaia Sales, Francesco Forgione (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 115-137; *Mafia, politica e affari, 1943-2008*, Laterza, Roma-Bari, 2008. Si veda anche Diego Gavini, *Mafia, potere politico e narrazioni pubbliche. La lotta al crimine organizzato ai tempi della guerra fredda*, UniversItalia, Roma, 2019. Rimandiamo, inoltre, al contributo di Daniele Canovi in questo stesso numero.

anche e soprattutto per l'attenzione che a tali avvenimenti ha rivolto la stampa italiana e straniera e per i legami che sono stati additati fra fenomeni delinquenziali e attività economiche e politiche.

Tuttavia gli avvenimenti che hanno risvegliato in forma drammatica l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa traggono la loro radice da una situazione inveterata che, sin dai primi anni dell'unità nazionale, si era rivelata in tutta la sua gravità.

Le inchieste condotte nella seconda metà del secolo scorso, le indagini di stampa susseguitesino ad oggi, gli impressionanti risvegli delle manifestazioni delinquenziali verificatisi specialmente in concomitanza con le crisi dello Stato italiano, stanno a testimoniare la persistenza della mafia in forme da poco modificate attraverso il corso di tanti decenni ma con caratteristiche sostanzialmente immutate nella loro natura, e nella loro origine; rapportate sempre alle strutture economiche ed ai rapporti sociali e politici della parte occidentale dell'isola.

Superfluo potrebbe apparire l'accento all'inerzia dei metodi di polizia impiegati a più riprese, se non fosse per richiamare alla memoria l'azione governativa svolta nei primi anni del regime fascista e che, contrariamente a quanto venne vantato, si ridusse alla eliminazione di una fazione avversa a vantaggio di un'altra dichiaratasi disposta ad essere assorbita nel sistema.

La persistenza effettiva delle condizioni che alimentano le attività mafiose veniva dimostrata nel modo più clamoroso negli anni immediatamente susseguenti allo stato di guerra, quando non solo la mafia ma anche il banditismo (che ha sempre rappresentato l'elemento di rottura del sistema economico sociale) tornarono a divampare in Sicilia con forme e con manifestazioni che sono ancora vive alla memoria di tutti.

Negli anni tra il 1944 ed il 1950 l'attenzione fu prevalentemente rivolta alle manifestazioni del banditismo, perché di loro natura più clamorose; ma non sfuggiva ad un'attenta osservazione l'importanza sostanziale che la mafia andava riprendendo nella vita economica e politica dell'isola.

Al riguardo sarà utile ricordare che nel 1951 era stato assicurato dagli organi competenti di governo che con la repressione del banditismo la vita siciliana poteva considerarsi ormai restituita a tranquillità e normalità. Basta a smentire tale asserto la triste realtà di oggi, segno evidente che il banditismo organizzato altro non era che uno degli aspetti contingenti di una situazione profondamente radicata nella struttura stessa nei rapporti sociali e nella vita pubblica di quelle province.

Già gli eventi, le rivelazioni e le stesse vicende giudiziarie successive, all'episodio culminante della repressione del banditismo, avevano mostrato in quale situazione oscura e talvolta equivoca tali azioni di polizia si erano svolte.

Troppi interrogativi da allora ad oggi sono rimasti senza risposta. La stessa posizione degli organi di governo destinati a tutelare la sicurezza pubblica è risultata tale da autorizzare le interpretazioni meno lusinghiere e meno rassicuranti, al punto da potere legittimare l'ipotesi che il banditismo stesso fosse stato represso con il concorso di altre forze non meno pericolose e non meno antisociali, a cui si era finito, almeno obiettivamente, con l'assicurare una più libera e piena attività.

Gli eventi di questi ultimi due anni quanto meno dimostrano chiaramente, sia pure attraverso manifestazioni di lotta sanguinosa fra opposte fazioni, che larghi settori della vita economica dell'isola, quali l'agricoltura, i mercati, i lavori pubblici e le miniere, sono controllati da quel potere extralegale cui si è dato da tempo non breve la denominazione di «mafia»; espressione di rapporti di produzione di tipo feudale che dal tempo originario del latifondo sono stati trasportati, non senza forzature e contraddizioni, in campi più propri del sistema capitalistico, quali ad esempio gli appalti.

Tale potere extralegale appare, da molteplici indizi e testimonianze, pesare oggi sulla vita pubblica e privata delle province occidentali e dell'interno della Sicilia in misura non inferiore a quanto rilevato da indagini compiute nei primi anni dell'unità nazionale; segno evidente che istituzioni nuove sono rimaste in buona parte allo stato di applicazione formale e che gli stessi organi del potere pubblico sono stati costretti ad adattarsi al mantenimento di un sistema che risale ad un tempo in cui non si configuravano ancora gli istituti dello Stato moderno.

Il peso di detto sistema e del suo potere extralegale è ricaduto sempre sulla parte economicamente attiva della popolazione siciliana, che ha dovuto pagare, con lo sfruttamento parassitario o con un prezzo di sangue, il mantenimento della posizione oppressiva di una ristretta parte privilegiata, che tale potere è riuscita ad imporre non solo con l'esercizio della violenza, ma anche e soprattutto con il controllo di larghi settori dell'economia, della politica e dell'amministrazione.

Se oggi il fenomeno più appariscente è quello dei cosiddetti "delitti a catena", verificatisi prevalentemente all'interno stesso del sistema oppressivo, non è tuttavia da dimenticare che in tempi molto recenti, come negli anni tra il 1946 e il 1955, il prezzo di sangue è stato quasi interamente pagato dallo strato lavoratore più oppresso: dai braccianti dell'agricoltura, dai

minatori, dai manovali dei cantieri. Estremamente indicativo al riguardo è l'uccisione di decine di sindacalisti contadini avvenuta negli anni anzidetti, nel periodo cioè più acuto delle lotte per la riforma fondiaria e dei contratti agrari.

Dato comune e pressoché costante di tali delitti è l'impunità degli esecutori e dei mandanti, non attribuibile certo alla troppo comoda e ingenerosa spiegazione della omertà, quanto alla rete di interferenze che sempre si è frapposta all'azione degli organi del potere pubblico; come è provato da atti ufficiali dell'importanza, ad esempio, dell'ormai storica sentenza di Viterbo.

Il problema dell'attività della "mafia" in Sicilia è divenuto sempre più un problema di importanza nazionale, non soltanto in organi del potere pubblico, ma soprattutto per le sempre più estese e forti correlazioni che il fenomeno ha stabilito con i centri economici e politici della vita nazionale e per i rapporti che ne sono stati accertati in campo internazionale.

La stessa mole della pubblicistica italiana e straniera sull'argomento, la complessità dei fenomeni economici, politici e sociali che tali indagini hanno rivelato come connaturati all'attività della "mafia" in Sicilia, nelle sue propaggini continentali ed extracontinentali non permettono ormai più di considerare il fenomeno nei limiti di un problema di sicurezza politica in una ristretta parte del territorio nazionale.

È ormai tempo che all'indagine sin qui condotta in forma pubblica solo dagli organi di stampa si sostituisca quella che può essere promossa nella forma più autorevole ed impegnativa dall'iniziativa parlamentare. Campi sinora inesplorati possono essere aperti a tale indagine e sono proprio quelli indispensabili ad una ricerca che si proponga di individuare a fondo la natura e le cause del fenomeno; i modi e gli strumenti della sua azione; i mezzi per stroncarlo. Dunque, non indagine ai fini giudiziari, ma accertamento obiettivo che sia premessa certa di una chiara e solenne denuncia, dalla quale soltanto può prendere le mosse un'azione organica, profonda e non effimera di bonifica e risanamento dell'ambiente politico, sociale ed economico.

Deve essere difeso e riscattato il buon nome e l'onore della Sicilia, e dell'Italia con essa, mortificato dalla permanente e dalla crescente virulenza di questo antico morbo. L'avvenire di civiltà e di progresso cui il popolo siciliano ha diritto deve essere liberato da questa insidia. Confidiamo che su questo piano di interesse nazionale sarà unanime il consenso del Parlamento al presente disegno di legge.

DOCUMENTO II

Seguito della discussione delle proposte di Inchiesta parlamentare sulla “mafia” dei senatori Parri ed altri (3756) e dei deputati Gatto Vincenzo ed altri (609)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di inchiesta parlamentare sulla mafia . È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà. LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge che ci apprestiamo ad esaminare segna nella storia del nostro paese, da quando si è costituito in unità politica , una tappa, in quanto è la prima volta dal 1860 che il Parlamento della nazione italiana , occupandosi di una delle sue regioni che per la storia, la posizione, il modo con cui si è fusa con il resto del paese, aveva sempre attratto l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, accede con accenti nuovi, con passione nuova, con interesse nuovo, a conoscere a fondo questa parte bella, nobile, generosa della nostra Italia: la Sicilia, e vi si appresta con il consenso della regione siciliana, espresso in modo qualificato attraverso la sua assemblea regionale. Si vuole che il Parlamento italiano intervenga con la sua autorità, con la sua capacità, con il rinnovato modo di concepire la vita nazionale che corrisponde all'Italia nuova, che è uscita dalla lotta antifascista, dalla Resistenza e che poggia sulla Costituzione repubblicana, che ha permesso che la Sicilia attraverso la sua autonomia risolvesse stoicamente i rapporti con il resto della nazione italiana. Si vuole che questi rapporti siano perfezionati, resi più integrali, più intimi, al fine di portare un contributo decisivo e sostanziale all'unità del nostro paese. Oggi, dopo quasi un secolo, tornano attuali le parole pronunciate nel 1876 dal barone Franchetti, che allora contribuì alla celebre inchiesta amministrativa, ed era scettico sulla capacità del Parlamento italiano di occuparsi della Sicilia e di risolvere il problema dei rapporti tra lo Stato italiano e la regione siciliana in ordine al grosso ostacolo, incomprensibile ai più, costituito dal fenomeno della mafia. Scriveva Franchetti: “...a meno però che la questione della Sicilia e delle province meridionali in genere, non prendesse nella pubblica opinione italiana e in conseguenza in Parlamento il grado che le spetta, ché allora i deputati dell'alta e media Italia sacrificherebbero alla soluzione di questa molte piccole gare, interessi e rancori. Disgraziatamente per adesso... le coalizioni si fanno in Parlamento per tutt'altre ragioni. Ad ogni modo si sarebbe fatto molto per portare l'opinione pubblica a stimare la questione delle province meridionali secondo la sua importanza quando un Ministero avesse avuto il coraggio di porla

in Parlamento e la possibilità e l'abilità di farsi rovesciare a proposito di quella". Fino a qualche mese fa, il Ministero che precedeva quello attuale non aveva avuto questo coraggio, anzi per bocca di un senatore dall'aspetto triste e di malaugurio, il senatore Zotta, aveva fatto sapere che l'inchiesta non era necessaria e avrebbe offeso la Sicilia, ripetendo anche tutti i luoghi comuni che da un secolo si sono accumulati su questo argomento. Improvvisamente il nuovo Ministero accede a questa inchiesta: dobbiamo domandarcene il perché. Il ministro Taviani, nell'altro ramo del Parlamento, a conclusione del dibattito svoltosi in quella sede, ha espresso tutto l'appoggio e l'interesse del Governo affinché l'inchiesta parlamentare sulla mafia consegua gli effetti desiderati. Ma perché è avvenuto questo mutamento? Quali sono le ragioni obiettive e politiche che hanno spinto il Parlamento nazionale ad accogliere il voto dell'assemblea siciliana e a portare avanti questo provvedimento? Riteniamo che, per quanto abbiano il loro peso, non siano sufficienti gli argomenti che si collegano al moltiplicarsi dei delitti verificatosi in questi ultimi anni. Prescindo dal periodo 1944-1950, cioè dalle vicende del banditismo che si concludono con il processo di Viterbo, per riferirmi piuttosto ai delitti a catena dei tempi più recenti, nella provincia di Palermo ed in particolare in quel capoluogo. Non sono sufficienti questi argomenti per quanto, com'è naturale, proprio questi delitti richiamano l'attenzione dei giornalisti e dell'opinione pubblica anche internazionale, provocando l'accorrere in Sicilia di reporters ed anche di corrispondenti dei grandi giornali, tutti ansiosi di rendersi conto della situazione e di sollecitare il Governo ad intervenire per risolvere o per cercare di fronteggiare questo terribile fenomeno. Non è nemmeno bastevole, per quanto abbia il suo peso, la elencazione delle vittime, che pesano, come si sa. Né è spiegazione sufficiente il recente ingresso in Sicilia delle forze economiche e finanziarie del continente, dei monopoli settentrionali, i quali, favoriti da una scelta politica degli organi regionali e nazionali oltre che dalla congiuntura, si sono accaparrati le risorse ricchissime che sono venute alla luce in questo dopoguerra in quella che era considerata la più povera delle regioni italiane, dove la terra non è che creta, incapace di nutrire i milioni dei suoi figli, e dove i corsi d'acqua non sono che disastrosi torrenti, asciutti per la maggior parte dell'anno. Per quanto tutto ciò abbia la sua importanza, per quanto si debba riconoscere anche l'incidenza che sulla vita economica dell'isola, soprattutto nella sua parte orientale, hanno i monopoli settentrionali quali l'Edison e la Montecatini, e per quanto ancora vadano valutate le pressioni che possono avere esercitato sul Ministero dell'interno quegli industriali settentrionali che, richiamati in Sicilia dalle possibilità di lavoro loro offerte dalla regione e dagli enti nazionali, si sono trovati a dover sottostare alle imposizioni mafiose, in altri motivi deve ricercarsi l'origine del

mutamento che ha iniziato a scuotere in modo così radicale una situazione che pareva cristallizzata. Il fatto è che comincia a sentirsi in Sicilia la nascita di un ceto medio. Prima di adesso l'isola appariva all'analisi sociologica divisa in una esigua classe dominante e in una massa di contadini. Tra l'una e gli altri si collocava con funzione di intermediazione il gabelotto, l'uomo forte che teneva e tiene a bada il contadino (oh, la secolare paura dei grandi proprietari!) permettendone lo sfruttamento parassitario. Ecco così delineato un ordinamento politico-sociale imperniato sullo sfruttamento del contadino, attraverso un'organizzazione che va dal proprietario fino all'ultimo campiere e che si inserisce e si intreccia direttamente nella struttura stessa dei pubblici poteri. L'altro giorno a Licata l'ex campiere di un feudo ha ucciso un bracciante dopo che questi si era permesso di chiedergli una spiegazione e, richiamato a portar rispetto a chi parlava, aveva ribattuto di aver a che fare con un cristiano come tutti gli altri. Era inconcepibile per questo soprastante, che per anni, con stivaloni, giacca di velluto, doppietta e scudiscio, aveva tenuto a bada i contadini, che il bracciante di Licata gli dicesse: "vossia è un cristiano come tutti gli altri". Era addirittura inconcepibile! Ecco, se non si capisce che questo potere che noi definiamo mafia è un'organizzazione, frutto di un determinato ordine sociale che diventa parte integrante della struttura politica, non comprendiamo niente, perché altrimenti possiamo spiegare il fenomeno solo in due modi: o rifacendoci al carattere dei siciliani, o considerandolo come delinquenza. Ma affrontando il problema della mafia come problema di delinquenza non si è mai riusciti a risolverlo; e richiamandosi al carattere dei siciliani si finirebbe per ricorrere alla differenza tra sicani e siculi, cioè tra siciliani orientali e siciliani occidentali, ossia a tutte quelle sciocchezze con cui si dilettono i disoccupati mentali, coloro che non hanno alcuna capacità di aderire alla realtà ed amano speculare su cose astratte, senza riuscire a cavare un ragno dal buco. Questo è il punto che bisogna fissare; è anche il punto che, nell'inchiesta Sonnino del 1876, è stato con serietà e con passione dimostrato: la mafia è un elemento permanente dell'equilibrio politico dello Stato. Ripeto: se non si capisce questo, non si capisce niente. Possiamo fare tutte le disquisizioni che vogliamo sulla mafia, possiamo cercare di spiegare il fenomeno parlando di origine araba o di origine greca, ma non comprenderemo niente, non arriveremo mai a capire perché esso non possa risolversi. Ed è naturale, perché, essendo un problema politico, la prima cosa che bisogna considerare è quali sono stati e quali sono i rapporti tra lo Stato italiano e la rappresentanza politica siciliana. In passato qual'era quel governo che poteva mettere politicamente le mani sulla Sicilia senza correre il rischio di essere rovesciato? Oggi, invece, sono le mutate condizioni politiche che permettono un diverso atteggiamento di determinate

nuove forze dello Stato italiano nel considerare questo problema. La nascita del ceto medio significa che la rappresentanza politica siciliana non è più quella compatta e monolitica del passato, espressione della sola classe dominante e che era poi riconoscibile in rapporto alle etichette politiche del trasformismo, dell'ascarismo, ecc. Ora vi è il partito comunista, vi è il partito socialista; in questa rappresentanza siciliana ecco inserirsi in pieno il movimento democratico moderno, le istanze nuove della democrazia, con tutta l'esperienza nazionale ed internazionale ed anche con l'esperienza critico-storica di quello che è stato in passato il movimento dei contadini siciliani, della lotta del popolo siciliano per la sua libertà. Come si sono strutturati questi partiti moderni in Sicilia? Ben nota la gloriosa tradizione del partito socialista. Noi a buon diritto rammentiamo i quaranta e più sindacalisti assassinati in quest'ultimo dopoguerra ma io vorrei ricordare anche Panepinto, Nicola Alongi, Sebastiano Bonfiglio, Francesco Rumore, Bernardino Verro: decine e decine di figure di apostoli che nessuno conosce, ma che sono stati i pionieri della lotta dei contadini e dei braccianti siciliani: nobilissime figure che illuminano tutto il periodo della storia dell'isola che va dall'epoca del movimento dei "fasci" fino al 1910 quando il partito socialista italiano considerò la Sicilia e il Mezzogiorno come una terra in cui era inutile approfondire fatiche e attenzioni e determinò, quindi, quella scissione del socialismo siciliano, che, con De Felice aderì poi all'impresa libica del Giolitti. Dicevo: il partito socialista, il partito comunista. Ma la stessa democrazia cristiana del siracusano, del catanese o di una parte del messinese e del ragusano che cosa ha da vedere con quella della Sicilia occidentale dal punto di vista dei rapporti con la mafia? Non vi è un fatto di sangue nelle province orientali in cui sia coinvolta la democrazia cristiana, conosciamo invece tutti i delitti perpetrati nelle quattro province occidentali, specialmente Caltanissetta ed Agrigento, costituenti altrettante manifestazioni della lotta per il potere in seno a quel partito. Dunque, anche qui una differenziazione nell'ambito dello stesso partito di maggioranza. Riferendoci al partito liberale – e ci dispiace che non sia presente l'onorevole Palazzolo – sarà interessante sentire che cosa dirà l'onorevole Malagodi dell'inchiesta sulla mafia. Intanto non sarà male che l'onorevole Malagodi abbia davanti un aspetto della figura dell'onorevole "don Giovannino" Palazzolo del suo stesso partito. Io ebbi l'onore, senza farne il nome, nel 1952 in Senato, quando ci occupammo della "spiritualità" anticomunista di Santi Savarino, di dire dei suoi rapporti con un gangster siculo-americano, spacciatore di eroina. Era venuta nelle nostre mani una letterina di Santi Savarino a "don Ciccio". Santi Savarino è andato a finire al suo destino: non ci interessa. In quell'occasione venne fuori anche la seguente lettera che l'onorevole Giovanni Palazzolo indirizzava a "don Ciccio"

(Frank Coppola): “Carissimo don Ciccio, l'ultima volta che ci vedemmo all'Hôtel delle Palme, lei mi diceva giustamente che a Partinico occorreva un deputato regionale giovane, svelto, amico e a portata degli amici. N. N. risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiuterete, lo faremo diventare deputato. Con affettuosi saluti, mi creda...”. Del resto, anche un uomo della statura di Vittorio Emanuele Orlando si vantava di essere mafioso e non sono poche le sue responsabilità politiche per il male che da questo punto di vista ha fatto alla Sicilia. Eppure ben altra è la statura di Vittorio Emanuele Orlando di fronte all'onorevole Giovanni Palazzolo! evidente che, indipendentemente da questi suoi uomini, il partito liberale, che espresse dal suo seno i Sonnino ed i Franchetti, che con la loro passione, quali uomini di Stato, si interessarono di integrare la Sicilia nel nostro paese, avrà tutto l'interesse a liberarsi di queste scorie e a dare tutto il suo contributo per la soluzione di questo problema. Noi pensiamo, cioè, che il partito liberale, il quale rappresenta tanta parte delle forze nuove che dal settentrione discendono in Sicilia, e specialmente nella Sicilia occidentale, sia pure per un'azione di arricchimento dei monopoli, abbia tutto l'interesse a spazzare via questa piaga, a impedire l'inserimento organico della mafia, quale fenomeno politico, nell'organizzazione dello Stato italiano. Io debbo ripetere sino alla noia questo concetto, onorevoli colleghi. Quanti governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi nel nostro paese hanno avuto nel loro seno mafiosi qualificati, sia della mafia nazionale sia di quella internazionale! Abbiamo avuto ministri mafiosi, bollati e riconosciuti tali. Sarà quindi interessante seguire questo processo salutare che si vuoi compiere, se sarà aiutato e compreso. I fanfaniani di Palermo, per esempio rappresentano oggi il gruppo che è alla testa delle speculazioni edilizie e cerca di accaparrare tutta la ricchezza d'una città come Palermo. L'inchiesta servirà a chiarire se sia vero, come qualcuno va sussurrando, che noi vorremmo imbastire sul fenomeno della mafia una speculazione politica. Ora, non ci si spiega proprio perché non si voglia ammettere questa carenza da parte dello Stato, una volta che è lo Stato stesso – e per esso il Parlamento – a sollecitare ed a promuovere un'inchiesta su questo triste fenomeno. Lo Stato è indebolito quando viene meno ai suoi compiti essenziali, che sono i più elementari, quelli cioè che si riconducono alla difesa della libertà del cittadino, quelli che sono intesi a far sì che il cittadino possa svolgere la sua attività ed assolvere ai suoi doveri senza temere quelle sentenze di morte che la mafia pronunzia ed esegue e che sono molto più severe delle sentenze che emettono gli organi giudiziari. La mafia, dicevo, esegue queste sentenze; e lo fa con tutta tranquillità dal momento che lo Stato, in tutti questi anni, ha risposto negativamente all'aspettativa dei siciliani, i quali, attraverso le loro rappresentanze

politiche e sindacali e le loro organizzazioni qualificate, hanno sollecitato l'intervento dei poteri centrali contro questo fenomeno di prepotenza che è la mafia. Io sono disposto e credo che tutti dobbiamo essere disposti ad affrontare il problema dell'inchiesta senza preconcetti. Vediamo come questo Stato italiano ha risposto agli appelli delle forze vive della Sicilia; vediamo come tutti coloro che incarnano lo Stato, dai magistrati ai prefetti, dai questori ai comandanti dei carabinieri, hanno visto la realtà siciliana, come l'hanno prospettata allo Stato italiano, ai ministeri. Non so se qualcuno ricorderà l'efficacia enorme che ebbe, nel 1945 e all'inizio del 1946, il famoso memoriale del generale Branca, quale enorme efficacia chiarificatrice ebbe quel documento in un momento in cui nessuno capiva nulla della società siciliana. Il generale Branca diceva: badate che il giorno tale, all'ora tale il bandito Giuliano si è incontrato con il barone tale! E non so se qualcuno ricorderà l'invocazione di Branca alla fine del suo rapporto: che la Repubblica italiana faccia il più bel regalo alla Sicilia e all'Italia liberando la Sicilia dalla mafia! Quell'invocazione è del febbraio 1946. Ma da allora in poi tanti altri personaggi responsabili hanno prospettato allo Stato italiano la reale situazione dell'isola e, quindi, le responsabilità di istituti e di uomini e le carenze di organizzazioni centrali e periferiche. Quindi, a mio giudizio, per essere assolutamente obiettivi e per incominciare a capire qualche cosa, la Commissione d'inchiesta deve iniziare la sua attività dicendo: onorevole ministro dell'interno, onorevole ministro della giustizia, onorevole ministro della difesa, ecc., ci dovete mettere a disposizione tutte le relazioni e tutti i rapporti che i più alti e più qualificati dirigenti vostri in Sicilia vi hanno mandato in un determinato periodo di tempo, specialmente nei momenti critici, in cui l'opinione pubblica nazionale era più commossa da quanto avveniva in Sicilia. Il contrasto enorme è, infatti, questo: oggi la Sicilia abolisce il prefetto e domani si verificano i fatti di Bellolampo e di Portella della Ginestra! Vi è cioè questa enorme contraddizione: la grandezza di una posizione di avanguardia e il delitto più atroce che si possa immaginare! Vediamo allora se i rappresentanti dello Stato in Sicilia abbiano espresso questa realtà e come l'abbiano rappresentata, e vediamo come lo Stato italiano abbia reagito. Controlliamo cioè se l'impotenza dello Stato deriva dal fatto che è incapace di risolvere il problema politico siciliano in quanto teme e subisce la forza della mafia, elemento costitutivo del potere in Sicilia e vediamo quindi come ridurre il problema della mafia alla sua essenza, in modo da chiarirne i termini, senza creare confusioni e senza sopravvalutare questo o quell'aspetto del problema. Sono d'accordo con quanti dicono che non bisogna avere fretta. Basta che il Parlamento italiano voti un'inchiesta e nomini una Commissione che cominci a lavorare perché questo fatto costituisca già un freno ed un monito per tutti coloro che hanno

come suol dirsi, la coda di paglia. Noi dobbiamo procedere con passo fermo e misurato, assodando bene le cose, senza lasciare fuorviare dall'ardore di una polemica che pure è legittima, intesa come contrasto e contrapposizione di punti di vista su un tema di tanta gravità e di così vivo interesse per la pubblica opinione. Del resto come giustamente metteva ieri in evidenza il collega Vincenzo Gatto, la mafia è divenuta ormai una realtà nota a tutti gli italiani, tanto che perfino l'arte, in ogni sua manifestazione, già se ne è impadronita: si tratta ora non più di suscitare sentimenti, ma di passare all'azione. Diceva il ministro Taviani, riprendendo una frase di un noto storico isolano, che i siciliani devono essere liberati dal grumo di amarezza e di diffidenza accumulato da secoli. Questa frase mi è tornata alla mente nell'apprendere la notizia che una madre, quella di Tommaso Natale, componente di una delle più travagliate famiglie di una zona dove imperversa la "mafia", ha detto alla polizia come sono morti tutti i suoi ragazzi e come sono morti quelli della fazione opposta. È forse la prima volta che una mamma rivela certi retroscena e spiana così la strada alla giustizia. Noi ci auguriamo che venga presto sollevato anche il velo di omertà che circonda la secolare lotta per il controllo del bosco della Ficuzza, un bene demaniale che interessa, non tanto per il pascolo e per il carbone che se ne ritrae, ma per le possibilità di illecito arricchimento che derivano dal possesso della strada che dai vicini feudi adduce alle porte di Palermo; il bosco è infatti luogo di raccolta di bestiame rubato e centro di altre attività criminose. Ormai da un secolo, opposte fazioni si contendono il possesso del bosco e i morti da una parte e dall'altra si contano a decine. In uno degli ultimi scontri a fuoco è stato ucciso un bambino e la mamma ha cominciato a parlare; ma poi anche a quella donna è stata chiusa la bocca. Dobbiamo cominciare ad esortare i vescovi ed i parroci ad intervenire presso le mamme affinché parlino, e non soltanto in confessione. Quelle donne devono essere consigliate ad andare dalla polizia ed a dire tutto quello che sanno quando sono interrogate; devono essere circondate dalla stima, dall'affetto, dal clima di fiducia cui hanno diritto. Soltanto così potremo evitare di dover assistere ancora a spettacoli così impressionanti come quello della mamma del bandito Giuliano che nel film di Rosi bacia ogni centimetro quadrato della pelle del figlio. I nostri occhi in quei momenti si inumidiscono, ma poi nessun concreto provvedimento viene adottato. Noi dobbiamo invece operare perché non abbiano più a ripetersi quei terribili e agghiacciati spettacoli del dolore delle mamme siciliane. Si studino con estrema ponderazione i problemi, senza alcuna fretta. Ci guadagneremo la fiducia del popolo siciliano se avremo senso di responsabilità, quel senso di responsabilità che oggi la Camera dimostra di avere approvando questa proposta di inchiesta che fino a qualche mese fa sembrava impossibile.

Come i nostri fratelli che con il sangue hanno affrontato questo problema non per loro, ma per liberare il popolo siciliano dalla cancrena della mafia, noi, che abbiamo saputo trovare la forza per essere qui in Parlamento a sostenere questa battaglia, daremo tutto il nostro contributo come partito, come organizzazione sindacale, come uomini responsabili, affinché tutto il popolo siciliano, in uno col popolo italiano, risolva questa piaga che disonora la nostra Italia e la nostra Sicilia.

DOCUMENTO III

Legge 20 dicembre 1962, n. 1720: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della «mafia», (G. U. 29 dicembre 1962, n. 331)

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. La Commissione è composta di quindici senatori e di quindici deputati scelti rispettivamente dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati.

Il presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno due vice presidenti e due segretari.

Art. 2.

La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause.

Art. 3.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per l'altra metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 20 dicembre 1962

SEGNI -FANFANI - TAVIANI - BOSCO

Visto, il Guardasigilli: BOSCO